

«Essere presbiterio, segno Pasquale»

DI ENRICO SOLMI

Siamo ormai nel triduo e la celebrazione di questa mattina, all'interno del popolo sacerdotale nato dal battesimo, quasi lo anticipa concentrandolo sul nostro essere presbiteri, dono unico per il quale insieme rinnoveremo le promesse, e soprattutto sull'essere presbiterio. Il contesto vitale è dato dalle letture, che ci riportano a Nazareth, in casa, per noi, la Chiesa. Penso a Gesù che torna a casa, a Nazareth. Il ritorno nella famiglia di Giuseppe e Maria e alla familiarità di volti e persone note.

Anche la cena di questa sera parla di casa e Gesù la vive con la sua nuova famiglia. L'aveva introdotta a Cana, dove erano già presenti sua madre e la sua famiglia di sangue. Più avanti la sua famiglia, potremmo dire, "di sangue", si farà viva cercando di riportarlo a casa dando un giudizio negativo su di Lui e con richieste che sono "fuori" (Lc 8,19-21) dalla sua vocazione di mandato dal Padre. Parla anche a noi di un corretto rapporto con la nostra famiglia di sangue, di rapporti da custodire nella logica della nostra chiamata, per mantenerli e affinarli, senza intromissioni indebite o fughe da precise responsabilità.

Gesù abbraccia entrambe le famiglie, ne fa un tutt'uno sul fondamento del suo mandato: «Chi fa la volontà di Dio, ascolta la sua Parola è la sua famiglia... è per me più che fratello e madre». Per noi, oggi, c'è un "ritorno" a casa nella Cattedrale, dove diversi di voi sono stati consacrati preti, comunque casa di tutti e per tutti. Questa casa accoglie la famiglia del presbiterio: presbiteri diocesani incardinati qui, presbiteri fidei donum, presbiteri religiosi che operano in diocesi. Essere la famiglia del presbiterio ha le radici nella vocazione presbiterale, divenire la famiglia del presbiterio impegna in forma permanente l'anima, la coscienza e la volontà di ognuno di noi. Si colora delle nostre caratteristiche, fa i conti con la nostra storia, cresce o cala con il tempo e profila il volto con cui si presenta il nostro presbiterio.

Nella preghiera e nelle confidenze dell'Ultima Cena il Signore prega il Padre per l'unità del presbiterio, come un segno riconoscibile della sua Pasqua. Come sostegno per i suoi e per noi. Il nostro presbiterio è arricchito da ognuno di noi. La comune chiamata si innesta nella nostra storia, nella Chiesa che ci ha generato, nel carisma della famiglia religiosa, e costituisce una ricchezza.

Quante volte lo diciamo per gli altri, lo riscontriamo anche con fatiche nelle nostre comunità, ora è necessario riconoscerlo anche nel nostro presbiterio. La stima, l'ascolto e la volontà di farsi conoscere e dare il proprio contributo, sono essenziali per riconoscerne le ricchezze ed anche per formulare – insieme al popolo di Dio – quel percorso pastorale al quale aderire con fedeltà creativa, segno concreto dell'unità e della tensione missionaria del presbiterio.

Ci sono anche tensioni sull'essere prete. Le incomprensioni, i giudizi sono crepe della fragilità umana e di noi preti, fanno emergere, a volte, qualcosa di personale o nascono da affronti, da omissioni, offese vere o presunte. Anche il vescovo ne è coinvolto e deve fare – lo faccio anche nella confessione – il “mea culpa” e tenere viva la volontà di conversione.

Un insieme di cose che fanno famiglia o distruggono la famiglia del presbiterio. Chiediamoci: cosa vogliamo farne delle nostre ferite o delle nostre fatiche? Possono diventare croniche e chiuderci, creare coaguli di presbiteri scontenti o trovarci passi di santificazione, punti di conversione, uniti al sacrificio del Signore in Croce, dove lui è vittima e sacerdote.

Possono rompere o fare crescere. Via lucis e via crucis si intrecciano nella famiglia del presbiterio che non è mai da sola, ma sempre membra della grande famiglia del popolo sacerdotale nato dal Battesimo, che chiede, come si legge nella nostra sintesi sinodale, comunione e sinergia sempre più vive, mettendo in guardia dal clericalismo che è sempre in agguato. E non solo per i preti.

Questa sera molti presbiteri laveranno i piedi, portando in Chiesa il gesto del Signore e offrendo anche a noi il servizio umile che avviene nelle case. È offerto a noi, perché noi possiamo offrirlo agli altri, a tutti. Comporta l'umiltà nell' accettare di essere amati, accuditi e la misericordia di essere “in alto” – pensiamo al gesto fisico del lavare i piedi – solo per servire.

Ecco, anche per noi presbiteri, questo percorso:

a) Lasciarsi lavare i piedi, senza presumere come Pietro, di non averne bisogno. Prima di tutto, dal Signore che si rivela a noi in modo rinnovato, dettato dal tempo che passa, da richieste nuove, da una mentalità da cambiare. Anche attraverso l'invito ad accettare l'aiuto di altri, a vivere la comunione, a riconoscere doni e servizi con cui confrontarsi e operare. Anche avvertire la corresponsabilità come dinamismo interno alla nostra vocazione presbiterale, formandosi insieme

a laici e religiosi, accettando le forme concordate di formazione per rendere possibile la corresponsabilità. Avere anche il coraggio di cambiare, di lasciare il posto.

b) «Lavarsi l'un l'altro i piedi», reciprocamente. Farsi carico delle gioie e delle pene degli altri presbiteri, in forma di aiuto spirituale, liberante per non chiudersi in sé stessi, per non giudicare il confratello. La vita riserva a tutti passaggi di gioia o di fatica, delusioni o gioie. Il presbiterio è, può essere, la casa in essere accolti e nutriti, come Gesù a Betania, o la via sulla quale venire affiancati da un confratello che, per amore e con amore, ascolta e fa memoria del Signore nella nostra vita, come il pellegrino con i viandanti verso Emmaus. Anche questo, un dono pasquale. c) Solo a questo punto, siamo in grado di lavare i piedi agli altri col nostro servizio presbiterale. Un atto non solo di servizio e di umiltà, ma di rivelazione: «Mi chiamate maestro e dite bene perché io lo sono». Dio si rivela lavando i piedi: noi presbiterio siamo un Vangelo aperto facendo famiglia, lavando i piedi e lasciandoci lavare e lavandoli reciprocamente.

1. Tutto questo è trasparenza dell'eucaristia, rendimento di grazia a Dio che ci ha scelti. È lasciare imprimere il sacrificio di Cristo nella nostra vita: nutrimento che lui dona a noi e a tutto il popolo di Dio; ministero a noi dato: chiamati da Lui a consacrare il pane e il vino, cioè a prendere – come gli apostoli alla moltiplicazione – il Pane della vita e darlo a tutti, con abbondanza. Portiamo anche così il lieto annuncio che “oggi si è adempiuto”: Gesù di Nazareth non solo è esistito, esiste! Oggi è vivo! La lavanda dei piedi è profezia della croce; l'eucaristia ci porta al mistero pasquale nella sua pienezza, mistero di morte e Risurrezione che apre un mondo nuovo e crea un uomo nuovo nato dallo Spirito, emesso sulla croce e donato la stessa sera nel cenacolo! È lo Spirito che ci ha consacrati.

2. Siamo qui, con la nostra storia personale familiare, con lo spessore che si è accumulato negli anni, con la sorprendente grazia che ci rilancia tra fatiche e ferite. Sentiamo l'anelito del primo giorno, frammisto alla cultura del postmoderno secolarizzato dal cui condizionamento non siamo esclusi. Lo sappiamo – e qui tanto ci aiuta il popolo di Dio e il presbiterio ad esserne sempre coscienti – che siamo la storia della salvezza che cresce e si protende – nel gioco della libertà, con noi ed anche nonostante noi – dall'alfa all'omega, perché il Signore unico sacerdote – Lui che è, che era e che viene, l'Onnipotente – ci ha chiamati ad essere in lui e con lui presbiterio, sacerdoti.